



*Uniti nella fedeltà  
e nella diversità*

## **COORDINAMENTO MONARCHICO ITALIANO**

### ***Comunicato stampa***

8 settembre 2008

#### **Omaggio del CMI alle vittime a Monongah, Lötschberg e Marcinelle**

A dieci mesi del centenario (6 dicembre 1907) del più grave disastro minerario che la storia degli USA ricordi, nella miniera di Monongah, cittadina che allora contava tre mila abitanti e a pochi giorni dalla commemorazione del centenario (24 luglio 1908) della tragedia italiana nella galleria del Lötschberg (Svizzera) commemorata proprio ieri, vogliamo ricordarne un'altra, più recente, avvenuta nel Regno del Belgio l'8 agosto 1956, nota come la catastrofe mineraria di Marcinelle.

Tra le due ultime disgrazie, ci sono molte differenze, ma anche analogie importanti come abbiamo visto durante la commemorazione di ieri in Svizzera.

C'è anzitutto la differenza temporale, che fa sì che il ricordo delle prime sia meno vivo e affidato quasi esclusivamente ai resoconti della stampa e ai memoriali, mentre per la terza tragedia, più recente, il ricordo è ancora vivo e bruciante perché oltre ai memoriali esistono numerose testimonianze di protagonisti ancora viventi e soprattutto la documentazione della stampa, della radio e della televisione. E quelle testimonianze, a rileggerle, risentirle o rivederle a distanza di mezzo secolo fanno ancora rabbrivire.

A Lötschberg e a Marcinelle le sciagure sono avvenute sotto terra e già questo fatto induce tristezza perché evoca una morte atroce. A quasi mezzo secolo l'una dell'altra esse videro come protagoniste le forze della natura scatenarsi con una violenza estrema contro lavoratori che dovettero subire indifesi l'onta dello sfregio e della morte straziante.

Secondo le ipotesi più accreditate, i 25 operai addetti allo scavo del Lötschberg sul fronte più avanzato, morirono quasi istantaneamente all'impatto con l'enorme massa di acqua, fango e detriti penetrata inaspettatamente nella galleria. Nella disgrazia di Marcinelle la morte dovette essere più atroce perché meno repentina. Per un errore umano e per il malfunzionamento di un dispositivo, si verificò un violento incendio di vaste proporzioni nella miniera belga ad una profondità di 975 metri. Il calore infernale e il fumo asfissiante invasero le gallerie dove si estraeva il carbone e non lasciarono scampo a 262 minatori, dei quali 136 italiani. Nella galleria del Lötschberg le 25 vittime erano tutte italiane, nella miniera di Marcinelle tra i morti vi furono anche belgi, polacchi, greci e appartenenti ad altre nazionalità, ma oltre la metà erano italiani. Non è superfluo chiedersi perché erano sempre coinvolti molti italiani, anche se a distanza di decenni è ormai inutile ricercare i "colpevoli" o i "responsabili" materiali della disgrazia.

Nell'immediato dopoguerra, il Regno del Belgio aveva bisogno di manodopera estera per valorizzare le sue risorse naturali, le miniere di carbone. Tale carenza era anche dovuta al fatto che la componente fiamminga, maggioritaria nel Belgio, era sempre meno disposta a scendere nelle miniere, tanto più se dislocate nella regione francofona della Vallonia. L'Italia, invece, aveva un grande bisogno di carbone per rilanciare l'industria pesante, condizione indispensabile per avviare la ricostruzione del Paese. L'unica "materia prima" di cui disponeva abbondantemente era la forza lavoro. Quale miglior merce di scambio con il Belgio? Tra i due Paesi fu facile raggiungere un'intesa, definita nel noto *Protocollo di Roma* del 23 giugno 1946, uno dei primi della repubblica. In esso si formalizzava lo scambio tra manodopera e carbone. L'Italia s'impegnava a favorire l'emigrazione nelle miniere del Belgio di circa 50.000 lavoratori, duemila ogni settimana, e il Belgio a vendere mensilmente all'Italia almeno 2.500 tonnellate di carbone per ogni mille operai inviati. Si gridò allora allo scandalo perché, si diceva, che i cittadini italiani erano "venduti per un sacco di carbone". Ufficialmente, invece, l'Italia combatteva la "guerra del carbone" necessario per la ripresa economica. Molti italiani, soprattutto disoccupati, si lasciarono sedurre da una propaganda ingannevole - il famoso "manifesto rosa" diffuso in tutta l'Italia - che prometteva "condizioni particolarmente vantaggiose" a chi andava a svol-

gere "il lavoro sotterraneo nelle miniere belghe". Nessuno diceva che le condizioni di sicurezza in quelle miniere erano scarse, che gli incidenti sul lavoro era molto frequenti e spesso mortali, che le condizioni di alloggio erano miserevoli, che a causa del lavoro in miniera si moriva, anche dopo aver smesso di lavorare, per silicosi.

La sciagura di Marcinelle, fra tanto male fece aprire finalmente gli occhi ai due paesi interessati e fece sì che si chiudesse definitivamente quella triste pagina dell'emigrazione italiana nelle miniere belghe, e fece capire all'Italia intera che cos'era l'emigrazione italiana all'estero. Quei 136 minatori italiani morti asfissati a 975 metri sottoterra, fecero emergere nella coscienza di un intero popolo, prontamente informato dalla stampa e dalla televisione, non solo sentimenti di pietà per quelle morti nella miniera di Marcinelle, al Bois du Cazier nel bacino carbonifero di Charleroi, ma anche sentimenti di tristezza e di sgomento per le difficili condizioni di lavoro e di vita non solo dei minatori nelle miniere belghe, ma più in generale degli emigrati italiani all'estero.

È bene ricordare ancora quei morti e quella presa di coscienza della politica e della società civile perché non ci si dovrebbe mai scordare che l'emigrazione (per l'Italia del passato) come l'immigrazione (per l'Italia del presente) rappresentano spesso per i protagonisti un evento traumatico che può essere superato unicamente col rispetto, la solidarietà e l'accoglienza da parte delle istituzioni e della collettività.



Eugenio Armando Dondero